

In Natal due massacri Ventiquattro i morti

Dieci persone sono state uccise ieri a Geba, vicino a Escourt, nel KwaZulu-Natal (Sudafrica), in scontri che la polizia ritiene originati da «rivalità tra fazioni della zona». Ieri a Shabashabane, nella stessa regione, alcune centinaia di militanti zulu del partito Inkatha avevano aggredito sostenitori dell'African National Congress (Anc), il partito del presidente Nelson Mandela, massacrando 14 persone e ferendone altri 21. Sul responsabile della violenza di ieri, il colonnello Bela Ndlovu, portavoce della polizia sudafricana nel KwaZulu-Natal, non ha fornito dettagli. Tuttavia pare che in questo caso si sia trattato di un scontro originato da rivalità tribali locali piuttosto che da questioni politiche. Le notizie del luogo del massacro giungono con difficoltà a causa delle forti piogge e delle inondazioni che nelle ultime ore hanno reso precari i collegamenti nella regione. Secondo una stima provvisoria è salito a 119 il numero dei morti causati dalle inondazioni nel KwaZulu-Natal, in Sudafrica, dove le acque del fiume Umhlatuzi e del suo affluente Stangspruit hanno travolto le bidonville di Edendale e spazzato via quella di Imhlati, in prossimità di Pietermaritzburg.



Arafat bacia il patriarca Sabbah al termine della messa di Natale nella cattedrale di Betlemme

Siria e Israele riparlarono di pace

Betlemme libera esulta, Natale in trionfo per Arafat

Arafat festeggia vittorioso il Natale a Betlemme, tra i colori delle bandiere palestinesi e i cori di migliaia di fedeli. E oggi, in Usa, siriani e israeliani riprenderanno i colloqui di pace interrotti 6 mesi fa: una svolta storica.

NOSTRO SERVIZIO

GERUSALEMME. La stella del Natale torna a illuminare i cieli della Palestina: mentre a Betlemme, nella chiesa costruita sulla leggendaria grotta dove nacque Gesù, Arafat è stato il protagonista dei festeggiamenti in prima fila alla celebrazione della messa, oggi riprenderanno i colloqui di pace tra Siria e Israele, ancora in guerra dopo quasi cinquant'anni di conflitti arabo-israeliani. Un'occasione, quest'ultima, che potrebbe aprire la strada - pur tra mille difficoltà - al superamento dell'ultimo vero grave scoglio sul percorso della costruzione di un'area di stabilità e pace in Medio Oriente.

Betlemme in festa

La festa del Natale è stata per gli abitanti di Betlemme una sorta di festa di Liberazione: in un gioioso coro di bandiere verdi-rosse-nerobianche, i colori palestinesi, ara-

bi, cristiani e musulmani hanno celebrato insieme il 25 dicembre nella cittadina che a Cristo ha dato i natali dopo 28 anni di occupazione militare israeliana. Piazza della Mangiatoia, davanti alla chiesa ortodossa della Natività, è stata per due giorni presa d'assalto da cittadini e da migliaia di turisti, mentre gruppi di fedeli innalzavano canti natalizi e da lontano si udivano i rumori di tamburi dei boy scout che hanno accompagnato il lungo corteo del patriarca latino di Gerusalemme, il palestinese Michel Sabbah. Preceduto da due alti francescani in preghiera, Sabbah ha lasciato il suo ingresso nella chiesa della Natività, tra la folla trattenuta dai poliziotti palestinesi in divisa blu: e ad attenderlo, in prima fila, c'erano Yasser Arafat e sua moglie, Suha Arafat-Tawil, di fede cristiana, che hanno poi presenziato alla messa di Natale nella adiacente chiesa di

Santa Caterina, lui in divisa verde e keffiyeh bianca e nera, lei in un elegante vestito di taffetà nero bordato in velluto nero e con un velo dello stesso colore a coprire il capo. Dopo quasi trent'anni, alla festa sono mancate le autorità israeliane: due ministri che avrebbero voluto assistere sono stati invitati a desistere dal sindaco della città, Freij, il quale ha peraltro affermato che qualora il premier Peres volesse visitare Betlemme «sarebbe il benvenuto». Un invito più esplicito a visitare la «città della pace» (così è nota Betlemme) è stato invece rivolto, durante un breve incontro con la stampa, da Arafat a Papa Giovanni Paolo II insieme con il quale il capo dell'Olp si è augurato di poter un giorno pregare nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

I colloqui di pace

Un'accelerata decisa ha avuto, col Natale, il cammino verso la pace intrapreso da Rabin e che Peres ha ora deciso di percorrere fino in fondo. L'ultimo scoglio vero si chiama Siria, e con Damasco inizieranno oggi vicino a Washington nuovi negoziati dopo la brusca rotta delle trattative - mai decollate veramente - avvenute nel giugno scorso. A determinare il nuovo corso dei rapporti internazionali sono stati da una parte gli sforzi dei mediatori americani culminati nella missione del segretario di Stato

Warren Christopher a Damasco e Gerusalemme, e dall'altra le aperture sempre più decise del nuovo premier Simon Peres che, rompendo un tabù per il suo governo, ha affermato che «si dovrà pagare un prezzo pieno per avere una pace piena». Proclama che gli è costato una dura opposizione della destra in Parlamento e un voto di fiducia superato ma di misura.

La «battuta» di Peres sui prezzi da pagare si riferisce chiaramente alla questione del Golan, su cui i due appaiono comunque ancora distanti. La Siria pretende che Israele si ritiri dal Golan (da cui si controlla Damasco, ad appena 60 chilometri) ma lo stato ebraico afferma che prima è necessario che Damasco difinisca la sua idea di pace, che secondo il governo israeliano deve includere relazioni diplomatiche e commerciali e frontiere aperte. E sulle frontiere è l'altro scoglio: Israele ritiene indispensabile alla sua sopravvivenza l'accesso al Mar di Galilea fondamentale fonte d'acqua, mentre la Siria vuole i confini in vigore alla vigilia della guerra del Golan che darebbero a Damasco il controllo sostanziale del Mar di Galilea. Ma per Peres la questione Golan è anche un problema interno: il 55% dei suoi concittadini ritiene infatti vitale per Israele mantenere il Golan. E le elezioni sono in agguato: sia a Gerusalemme che in casa dei mediatori Usa.

Tutto pronto anche a Ramallah Al via le operazioni di smobilitazione

Il ministro dell'edilizia israeliano Benjamin Ben Eliezer ha inaugurato ieri una circoscrizione di nove chilometri che passa alla periferia di Ramallah, rimuovendo così l'ultimo impedimento al ritiro dell'esercito israeliano da questa città della Cisgiordania. «Siamo pronti ad assumere il controllo della città già da domani», ha assicurato da parte sua il comandante della polizia palestinese, generale Ziad al-Atrash. In base agli accordi, il ritiro da Ramallah dovrebbe avvenire il 28 dicembre, dopo di che i numerosi coloni della zona potranno raggiungere la vicina Gerusalemme attraverso la nuova via di circoscrizione senza attraversare le zone palestinesi. Ramallah, intanto, è stata dichiarata da ieri «zona militare chiusa» e l'accesso è negato agli israeliani nel timore che il ritiro dell'esercito israeliano, nelle prossime ore, sia accompagnato da violenze. Ramallah è la settima città della Cisgiordania ad essere affidata ai palestinesi dopo Gerico, Jenin, Nablus, Kalkilya, Tulkarem e Betlemme.

Intervento di Aidid dopo 8 giorni di prigionia Libero l'italiano rapito in Somalia

Si è conclusa dopo otto giorni di prigionia l'odissea dell'agronomo ferrarese rapito il 18 dicembre in un villaggio vicino a Mogadiscio dove lavorava per un'organizzazione non governativa. Marco Lorenzetti, 35 anni, è stato rilasciato ieri a Baidoa, dopo un colloquio tra il presidente della Ong e il generale Aidid (autoproclamatosi presidente della Somalia) ed è giunto ieri sera a Nairobi. Non si sa se siano state fissate condizioni per la liberazione.

NOSTRO SERVIZIO

NAIROBI. L'agronomo italiano Marco Lorenzetti, rapito il 18 dicembre a Mogadiscio, è stato rilasciato ieri pomeriggio ed è giunto ieri sera a Nairobi. L'annuncio del rilascio di Lorenzetti (35 anni, originario di Ferrara) è giunto al termine dell'incontro svoltosi ieri mattina a Baidoa (250 chilometri a nord-ovest di Mogadiscio) tra il generale Mohamed Farah Aidid (autoproclamatosi presidente nel giugno scorso) e Giovanni Bersani, presidente del Consorzio europeo di formazione agraria (Cefa), l'organizzazione non governativa per conto della quale l'agronomo italiano lavorava da un anno a Giorhar (un centinaio di chilometri a nord della capitale somala). Per il momento, non è dato sapere se il rilascio di Lorenzetti - che venerdì era stato trasferito da Mogadiscio a Baidoa (conquistata in settembre dai miliziani di Aidid), dove i suoi sequestratori lo avevano consegnato alla polizia dell'autoproclamatosi presidente della Somalia - sia stato legato a qualche condizione. Una volta rilasciato, Lorenzetti è subito partito per Nairobi a bordo dell'aereo che il Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu aveva messo a disposizione di Bersani nella capitale keniana per recarsi ieri mattina all'incontro con Aidid. L'agronomo ferrarese era stato rapito il 18 dicembre a Gubadley, un villaggio sei chilometri a nord-est di Mogadiscio, in una zona contesa tra i miliziani di Aidid e quelli dell'ex-presidente ad interim Abi Mahdi Mohamed, suo principale rivale.

Lorenzetti vive da solo. Anche i genitori, Umberto ed Elvia, con i quali mantiene ottimi rapporti, vivono nella città estense: qui dal 18 dicembre, insieme agli altri due figli Paolo e Anna, hanno atteso la liberazione rimandata di giorno in giorno. Urla di gioia e in pochi attimi si è consumata la telefonata tra Marco Lorenzetti e la famiglia. Allo squillo del telefono, poco prima delle 18, ha risposto il fratello minore, Paolo, mentre i genitori, il papà Umberto e la mamma Elvia, e la sorella Anna gli erano attorno. Marco - racconta Paolo - in genere è di poche parole e anche quando lavora da un anno a Giorhar (un centinaio di chilometri a nord della capitale somala). Per il momento, non è dato sapere se il rilascio di Lorenzetti - che venerdì era stato trasferito da Mogadiscio a Baidoa (conquistata in settembre dai miliziani di Aidid), dove i suoi sequestratori lo avevano consegnato alla polizia dell'autoproclamatosi presidente della Somalia - sia stato legato a qualche condizione. Una volta rilasciato, Lorenzetti è subito partito per Nairobi a bordo dell'aereo che il Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu aveva messo a disposizione di Bersani nella capitale keniana per recarsi ieri mattina all'incontro con Aidid. L'agronomo ferrarese era stato rapito il 18 dicembre a Gubadley, un villaggio sei chilometri a nord-est di Mogadiscio, in una zona contesa tra i miliziani di Aidid e quelli dell'ex-presidente ad interim Abi Mahdi Mohamed, suo principale rivale.

Italiani a Sarajevo Firmato l'accordo coi serbo-bosniaci

Una delegazione italiana della Forza multinazionale di pace (Ifor) in Bosnia ha concluso ieri con le autorità serbo-bosniache un accordo per il deployment di soldati italiani in una zona serba di Sarajevo. Lo ha detto un portavoce dell'Ifor. Il capitano Federico Solano, la brigata italiana dell'Ifor è stata autorizzata ad accamparsi in un albergo di Vogosca, un sobborgo settentrionale di Sarajevo controllato dai serbo-bosniaci che, secondo gli accordi di Dayton, dovrà tornare sotto la sovranità del governo bosniaco. L'accordo è stato concluso tra la delegazione italiana e il sindaco di Vogosca, Marko Vjestica, a Palo, capitale della Repubblica serba (Rs) di Bosnia a una ventina di chilometri da Sarajevo. La brigata italiana, forte di 2.560 uomini, è attesa per l'inizio di gennaio, ha precisato il capitano Solano. Un'avanguardia di 60 uomini è giunta a Sarajevo con i primi elementi dell'Ifor, all'inizio di dicembre.

«Per vincere le presidenziali di giugno è meglio star fuori». Eltsin lascia il sanatorio I comunisti russi snobbano il governo

PAVEL KORZOV

MOSCA. Soltanto lunedì sera, all'ottavo giorno, la commissione elettorale ha diffuso i risultati completi, seppure sempre «preliminari», delle parlamentari russe. Essi, però, hanno confermato quello che appariva ormai evidente: non è cambiato granché nel quadro generale emerso dopo i primi scrutini. Il Pci di Ghenadij Ziuganov si è imposto con il 22,31 per cento nella parte proporzionale che equivale per i comunisti a 158 seggi totali nella nuova Duma, 100 guadagnati con 15 milioni e 151 mila voti a sostegno della loro lista e altri 58 ottenuti nei collegi uninominali. Il gruppo comunista, da solo, controllerà così alla Camera bassa di 450 deputati il 35,1% dei voti, ma considerando i suoi sicuri alleati agrari, quelli di «Fronte al popolo» dell'ex premier Ryzhkov e i comunisti estremisti di Anpilov, la sua forza ammonta quasi al 42% ovvero a 188 onorevoli. Non hanno

maggioranza assoluta ma potrebbero sfiorarla se riuscissero a pescare consensi tra i 77 indipendenti eletti col sistema maggioritario. Il leader dei liberal-democratici Zhirinovskij, ritiratosi per le prossime feste di Capodanno e del Natale ortodosso in un luogo di villeggiatura nei pressi di Mosca per «riaversi» e per preparare il congresso del suo partito che lo candiderà il 10 gennaio per le presidenziali, è finito secondo nella parte proporzionale. Tuttavia i suoi 51 uomini saranno superati dal gruppo «Nostra casa Russia» del primo ministro Comomyrdin che porterà alla Duma 54 deputati grazie a 10 seggi conquistati negli uninominali. Il quarto grande gruppo sarà costituito dai 45 aderenti a «Yabloko» di Gngorij Yavlinskij, un collaboratore parlamentare «genetico» a detta di Viktor Comomyrdin - del gruppo governativo malgrado la sferzata critica che Yavlinskij ha rovesciato sull'esecutivo durante la

campagna elettorale. Si è assottigliata a 9 componenti «maggioritaria» la «Scelta democratica della Russia» di Egor Gaidar il quale con il 3,3% è sceso anche sotto il partito dell'oftalmologo Fiodorov, ma questi nove della «Scelta» hanno già dichiarato di voler organizzare un gruppo - minimo 35 deputati - «democratico centrista» raccogliendo i singoli democratici che a capo dei propri partiti non ce l'hanno fatta a superare la soglia del 5 per cento. A proposito, le speranze degli avversari «inducibili» della barriera di ricorere alla Corte costituzionale non si sono avverate in quanto i quattro blocchi vincitori, messi insieme, rappresenteranno alla Duma una maggioranza, sia pure esigua, del 50,1% di tutti i votanti. Comunque sia, le elezioni alla sesta Duma russa hanno messo in evidenza gli umori e le preferenze dell'elettorato ed hanno aperto due grandi interrogativi che animeranno la vita politica interna in un ininterrotto crescendo: uno riguar-

da le probabilità dei vari candidati alle presidenziali del 16 giugno; l'altro, più immediato, si concentra sui possibili cambiamenti della fisionomia del governo. Su quest'ultimo sono soffermati a lungo, durante l'abituale incontro del martedì, il premier e il presidente. I due si sono visti nella residenza presidenziale «Barilka» dove Boris Eltsin si è trasferito proprio ieri dall'omonima «casa di cura» dove si trovava dalla fine di ottobre per smaltire i postumi della sua malattia cardiaca. La residenza in cui Eltsin festeggerà con la famiglia l'Anno nuovo dista soltanto sei chilometri dal convalescenziario ed il presidente «in un regime più libero», secondo il suo portavoce, «dovrà continuare ad eseguire le prescrizioni dei medici». Lunedì il premier aveva ipotizzato l'ingresso al governo di comunisti «esclusivamente tecnici professionisti ai quali, forse, sarebbe stato offerto qualche portafoglio».

Ma ieri uno dei leaders del Pci Ghenadij Seleznev, ha affermato perentorio: i comunisti non intendono entrare nell'attuale governo anche se non escludono un'eventuale collaborazione a patto che esso cambi la sua linea politica. A poco più di sei mesi dalle elezioni cruciali resta il più vantaggioso distanziamento come prima dai poteri anziché avvicinarsi e su questo Seleznev è stato molto esplicito: «Non abbiamo intenzione di condividere col governo la responsabilità per quanto succede nel paese». Come non ha voluto condividere «per conservare il posto in un governo provvisorio» il vicepremier Sergej Shakhraj che, eletto alla Duma, ieri ha rassegnato le dimissioni ritenendosi al principio costituzionale di incompatibilità tra deputato e ministro. Mentre dall'altro schieramento, quello democratico di destra, è venuto l'invito al premier - espresso nell'editoriale dell'*Izvestija* di stamane - ad astenersi dal compromesso con i comunisti perché ciò significherebbe la fine delle riforme.

Stamane il responso delle autopsie Uccisi quasi tutti gli adepti della setta del Sole ritrovati in alta Savoia

I corpi carbonizzati degli adepti della setta del tempio solare ritrovati in un bosco dell'alta Savoia in Francia sono stati trasferiti all'ospedale di Grenoble per l'autopsia nella speranza di potere ricostruire la dinamica dell'atroce fine del 16, tra i quali figurano tre bambine. Si presume che le autopsie potranno essere concluse entro stamane. Gli inquirenti hanno aperto un'inchiesta per omicidio perché è stato accertato che tutti i corpi presentano ferite d'arma da fuoco: le tre bambine sono state colpite alla testa, alcuni hanno più di un foro. Dai ritrovamenti effettuati sul luogo della tragedia, una radura con i corpi distesi a stella intorno a un falò, si intuisce che sono state usate sostanze intossicanti e dei sacchetti di plastica nera infilati in testa. L'ipotesi ritenuta più probabile è che si sia in presenza di un rito di omi-

cidio-suicidio collettivo, anche se non si scarta la possibilità della partecipazione di altre persone che poi si sono allontanate. Tra i 16 scomparsi figurano due agenti di polizia di Parigi: sul luogo della strage sono state ritrovate le loro pistole d'ordinanza, due revolver calibro 9. Un agente era funzionario della direzione di controllo dell'immigrazione e l'altro apparteneva alla polizia giudiziaria della capitale. Lo stato dei corpi rende difficile l'identificazione, che tuttavia è già stata effettuata per uno degli agenti, le sue due figlie, rispettivamente di 2 e 4 anni, e Patrick Vuarnet, figlio 27enne dell'ex capomonte di sci diventato industriale degli occhiali da sole. La terza bambina è stata piccolata di 6 anni, figlia di un'amica di Patrick Vuarnet. Tra le vittime, anche se non ancora identificata, c'è anche la madre di Vuarnet.